

PUREZZA E PERICOLO NELLA GUERRA CIVILE ITALIANA (1943–45): LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI A VENEZIA

Simon LEVIS SULLAM

Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, Italia
e-mail: levissmn@unive.it

SINTESI

A oltre sessant'anni dall'ordine di arresto della popolazione ebraica emanato dai prefetti della Repubblica sociale italiana (30 novembre 1943), dopo che essa aveva dichiarato nei suoi documenti fondativi gli ebrei italiani come "stranieri" e "nemici", questo articolo suggerisce una nuova riflessione sulle vicende e implicazioni della persecuzione antiebraica e della deportazione dall'Italia. Utilizzando le categorie dell'antropologa Mary Douglas, l'articolo si chiede attraverso quali dinamiche le condizioni di "pericolo" costituita dal conflitto mondiale e dalla guerra civile italiana, innestandosi sulla precedente esperienza di antisemitismo fascista abbia condotto a una radicalizzazione dell'immaginario e delle rappresentazioni della "purezza" nazionale italiana, fino a tradursi in un'azione violenta genocidaria.

Parole chiave: guerra civile, genocidio, ebrei, fascismo, antisemitismo, purezza, pericolo, fascismo, Repubblica Sociale Italiana – RSI

PURITY AND DANGER IN THE ITALIAN CIVIL WAR (1943–45): PERSECUTION OF THE JEWS IN VENICE

ABSTRACT

Over sixty years after the order of arrest of the Italian Jewish population given by the prefects of the Salò Republic, or Repubblica Sociale Italiana, on November 30, 1943, which followed the definition of Jews as "foreigners" and "enemies" in the Republic's founding documents, the article reads on new grounds the events and implications of the Italian anti-Jewish persecution and deportation from Italy. Using the categories of the anthropologist Mary Douglas, the article dwells on the dynamics through which the conditions of "danger" produced by the world war and the Italian civil war, together with the previous fascist anti-Semitic tradition, led to a radicalization of the imaginary and representations of Italian national "purity", which culminated in a violent genocidal action.

Key words: civil war, genocide, Jews, fascism, anti-Semitism, purity, danger, fascism, Repubblica Sociale Italiana – RSI

PUREZZA E PERICOLO NELL'IMMAGINARIO RAZZISTA

“I riti della purezza e dell’impurità creano l’unificazione dell’esperienza. [...] Per mezzo loro vengono elaborati e resi pubblici dei modelli simbolici [...]. Il potere politico viene tenuto di solito in maniera precaria [...] Analogamente l’ordine ideale di una società viene garantito dai pericoli che minacciano coloro che lo trasgrediscono. Queste sensazioni di pericolo sono sia delle minacce che si usano per costringere un’altra persona, sia dei pericoli in cui si teme di incappare non appena si abbandona la retta via”. Le riflessioni dell’antropologa Mary Douglas su *Purezza e pericolo*¹ possono offrire delle suggestioni per indagare l’immaginario politico della guerra civile italiana del 1943–45 e in particolare della Repubblica di Salò, dell’ultimo fascismo, quindi, e della sue pratiche politiche razziste, antisemite e genocide. Possiamo pensare al razzismo come a un modello simbolico di società, che in una situazione di pericolo come quella della guerra – e in particolare della guerra civile, in cui il nemico interno si annida potenzialmente ovunque² – viene imposto sugli altri e su se stessi, per garantire o ristabilire o mantenere l’ordine e il potere politico. “Le idee di separazione, purificazione, demarcazione e punizione delle trasgressioni”, scrive Douglas (1993), “svolgono come funzione principale quella di sistematizzare un’esperienza di per sé disordinata. È solamente esagerando la differenza tra unito e separato, sopra e sotto, maschio e femmina, con e contro, che si crea l’apparenza dell’ordine”. E ancora: “Le idee sulla contaminazione si possono far risalire alla reazione all’anomalia. [...] L’iniziale riconoscimento dell’anomalia porta all’angoscia e di qui all’eliminazione o all’evitamento”. In una situazione di “disordine” e “pericolo” la società deve essere “purificata” attraverso l’imposizione di un “ordine” “esagerato”, che si fonda sulla “separazione”, sul “con” e “contro”. Nella visione razzista e genocida la presunta alterità costituisce l’“anomalia” contaminante, che produce “angoscia” e, per reazione, l’“evitamento” o – come nel caso della Shoah – l’“eliminazione”: l’identificazione dell’ebreo come nemico interno, di fronte all’esigenza di ristabilire e mantenere il potere e l’ordine (anche solo simbolico), produce il progetto e la pratica della sua eliminazione. Questo immaginario è presente nel fascismo almeno dal 1937–1938, intrecciando una tradizione antiebraica di lungo periodo con l’emergere di un razzismo di Stato, dapprima in contesto coloniale e infine nella penisola. Attraverso la costruzione di un apparato teorico, ideologico e politico, tradotto in una legislazione razzista, fu creato un sistema di – potremmo dire con un anacronismo – “apartheid” nella società italiana, oltre che in colonia. Nella RSI l’immaginario razzista e in particolare antisemita si radicalizza parossisticamente, come anche la sua traduzione legislativa e politica, dietro una spinta sia ideologica che psicologica³.

1 Si veda, anche per le citazioni successive Douglas, 1993, 33, 35–36. In questo saggio riprendo, insistendo sull’approccio di Douglas, parti del mio lavoro *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei*, pubblicato recentemente presso l’editore Feltrinelli (Levis Sullam, 2015).

2 Per un quadro storico comparativo vedi Ranzato, 1995. Per il periodo 1943–1945 in Italia come guerra civile Pavone, 1991.

3 Per il contesto si veda Ganapini, 1999.

GLI IDEOLOGI DELLA PUREZZA E DEL PERICOLO

Espressione sia della continuità di produzione di queste concezioni nel corso del ventennio fascista, che della svolta del fascismo di Salò, è la figura di Giovanni Preziosi, ex sacerdote, giornalista, agitatore politico, già diffusore fin dal 1921 del famigerato falso i “Protocolli dei Savi Anziani di Sion”. Preziosi, tornato infine sulla scena nel tardo autunno 1943, fu nominato nel 1944 capo dell’Ispettorato per la difesa della Razza con sede a Desenzano (Sarfatti, 2008; Parente, Gentile, Grillo, 2005). L’Ispettorato aveva funzioni di accertamento delle “posizioni razziali”, di servizio informazioni sulla massoneria, sulla “plutocrazia” e le “forze politiche occulte”, di promozione e studio delle questioni razziali, in particolare quella ebraica; aspirava al controllo delle attività di confisca dei beni ebraici; doveva propagandare l’antisemitismo, illustrando l’azione della cosiddetta Internazionale ebraica, promuovendo l’insegnamento razziale nella scuola italiana e pubblicando la rivista “Razza e civiltà” (Mauro Raspanti: L’Ispettorato generale per la razza, in: Sarfatti, 2008, 116–117). Accanto a questa azione di propaganda Preziosi elaborò alcune proposte tese a inasprire la legislazione antisemita, estendendo i provvedimenti persecutori a soggetti “misti” e “meticci” sia stranieri che italiani, e creando tra l’altro delle nuove “schede genealogiche” per la certificazione individuale del proprio “sangue italiano”. Sia gli aspetti organizzativi dell’Ispettorato che la proposta legislativa di Preziosi si avvicinavano – e spesso si riferivano esplicitamente – al modello nazista. Inoltre, quando Preziosi si riferiva a una soluzione radicale e definitiva del “problema ebraico”, certamente era informato di quella adottata dai tedeschi, di cui aveva potuto apprendere direttamente i dettagli al più tardi nell’autunno del 1943 durante il suo soggiorno in Germania. In un memoriale per Mussolini, l’ex sacerdote e giornalista aveva scritto: “Compito numero uno, non è la cosiddetta ‘concordia nazionale’, della quale assieme a [il filosofo Giovanni] Gentile vanno blaterando tanti, ma la totale eliminazione degli ebrei, cominciando da coloro, e sono già tanti, che tali si rivelarono nel censimento, non mai reso pubblico dell’agosto 1938. Poi scovare gli altri più o meno battezzati o arianizzati. Indi escludere da tutti i gangli della vita nazionale, dall’esercito, dalla magistratura, dall’insegnamento, dalle gerarchie centrali e periferiche del Partito, i meticci, i mariti delle ebreo e quanti hanno gocce di sangue ebraico. Lo stesso va fatto per quanti hanno appartenuto alla massoneria” (Il memoriale in: De Felice, 1993, 612–619, in partic. 617). Nel memoriale a Mussolini del gennaio 1944, dopo aver ripercorso la propria lunga fedeltà al duce concretizzatasi nella costante denuncia del ruolo pernicioso di massoneria ed ebraismo, Preziosi ricordava a Mussolini, che si trovava allora nella fase costituente di Salò, una frase del *Mein Kampf* di Hitler: “Primo compito non è quello di creare una costituzione nazionale dello Stato, ma quello di eliminare gli ebrei [...] La difficoltà non consiste nel formare il nuovo stato di cose, ma nel fare posto per esse”. Tra nuove proposte legislative e rinnovati imperativi politici, si trattava piuttosto esplicitamente di una licenza di genocidio, concepito – e del resto ormai avviato con la concreta attuazione della “soluzione finale” anche in Italia a partire dal dicembre 1943 – come un’impresa italo-tedesca.

Queste concezioni avevano molti interpreti e ripetitori nella stampa di Salò, in iniziative editoriali e in conferenze di propaganda nel Centro-Nord Italia sotto il controllo

fascista e nazista. A Venezia, città ministeriale e culturale del fascismo ricostituito, si distinse in questa attività Giocondo Protti, noto medico attivo in Laguna da oltre un decennio, che almeno dai primi anni Quaranta era stato solertissimo esecutore della legislazione razzista nella sua qualità di presidente dell'Unione provinciale della Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti e segretario provinciale del Sindacato fascista dei medici⁴. Durante la RSI Protti assunse il ruolo di conferenziere e saggista antisemita, sia in città che in diversi periodici e pubblicazioni della variegata e policentrica stampa ed editoria del fascismo rinato, venendo per questo elogiato e forse finanziato dagli stessi nazisti. La natura dell'antisemitismo di Protti, che univa elementi di antiggiudaismo cattolico ad un razzismo biologista ispirato alla sua formazione e attività scientifica, emerge tra l'altro dalle notizie di una sua conferenza tenuta a Venezia il 30 marzo 1944, dal titolo *Il dramma di Israele*, replicata una settimana più tardi e infine pubblicata in "Orizzonti", numero unico delle Edizioni Erre del 1944⁵. Qui Protti trattando della "questione ebraica come malattia dell'umanità"⁶, alludeva fin da principio alla persecuzione in corso: "Mi è stato osservato che parlare oggi contro gli ebrei è sommamente ingeneroso, perché non è caritatevole infierire contro gli oppressi". Ma l'intervento intendeva rovesciare questo punto di vista ("siamo noi, disgraziati 'gentili' che soffriamo sotto il loro giogo occulto, beffardo e secolare") e mostrare anzi le giustificazioni storiche della persecuzione. Queste si basavano in larga parte sui "celebri e spaventosi 'Protocolli dei Savi anziani di Sion'" e sulla loro "paurosa potenza dimostrativa". I "Protocolli" dimostravano il potere "enorme di corrosione ed infiltrazione" degli ebrei e la loro aspirazione alla ricchezza e al dominio in vista dei quali erano governati "da capi rabbini costituenti il cervello di un organismo internazionale". Il mancato riconoscimento di Cristo aveva causato negli ebrei una "mutilazione congenita dello spirito" e l'impossibilità di cambiare nemmeno in seguito al battesimo (su questo, secondo Protti, la Chiesa e i tedeschi si trovavano d'accordo). Gli ebrei erano all'origine della guerra attuale e rappresentavano un male incurabile per la società: "L'ebreo può quindi essere considerato come una mostruosità spirituale inserita nello spirito del mondo così come il cancro è una mostruosità biologica che si innesta nella carne sana dell'umanità", scriveva il medico. Un "grandioso, catartico castigo divino" attendeva quindi gli ebrei "che si mantennero lontani da Cristo", concludeva Protti: una punizione "ancora una volta senza rimedio e senza possibilità di scampo" (Protti, 1944, 39–43). Da una relazione del Console tedesco a Venezia della primavera 1944 risulta che questo intervento sul "dramma di Israele" fosse appunto il frutto di una conferenza tenuta all'Ateneo Veneto, sotto gli auspici dell'Istituto fascista di cultura, con buon successo di pubblico. Il console indicava inoltre Protti come uno dei primi aderenti della RSI a

-
- 4 Tracce di questa attività di Protti nel 1942 si trovano in ASV, Gabinetto Prefettura, versamento [vers.] 1956, busta [b.] 7, fascicolo [fasc.] Attività professionali Ebrei.
- 5 L'esemplare di questo numero unico che ho potuto consultare in copia si trova presso la biblioteca dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Torino. Temi analoghi emergono anche in Giocondo Protti: *Israele o Cristo? Il Solco fascista*, Reggio Emilia, 6 e 10 gennaio 1944, cit. in Zambonelli, 2001, 53.
- 6 La cronaca della conferenza e l'annuncio della sua replica ne *Il Gazzettino*, 1 e 6 aprile 1944, sono editi in Segre, 1995, 170.

Venezia e come collaboratore de “Il Regime fascista” di Farinacci; il diplomatico nazista auspicava infine che questo tipo di iniziativa potesse ripetersi, evidentemente segnalando il medico veneziano come conferenziere di fiducia⁷.

LA TRADUZIONE POLITICA DELLA PUREZZA

È datata 30 novembre 1943 l’ordinanza di Polizia n. 5 del Ministro degli Interni della RSI Guido Buffarini Guidi che ordinava l’arresto degli ebrei italiani e il sequestro dei loro beni. “Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento; tutti i loro beni mobili e immobili debbono essere sottoposti ad immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell’interesse della Repubblica Sociale Italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni nemiche...”. Infine il provvedimento ingiungeva: “Siano per intanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati”. Con quest’ordine, dunque, le autorità italiane avevano assunto in proprio ufficialmente l’iniziativa della persecuzione delle vite degli ebrei⁸.

Pochi giorni più tardi scattò anche a Venezia l’operazione di polizia, preparata in dettaglio dopo l’ordine del Ministero sulla base di elenchi anagrafici dei cittadini ebrei compilati e aggiornati fin dal 1938. Alle ore 14 del 5 dicembre 1943 il Questore ordinava quindi l’“immediato fermo elementi appartenenti razza ebraica”: l’ordine era inviato a Commissariati di Pubblica Sicurezza, Comando Carabinieri e 49° Legione della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale. Si era deciso di procedere nella notte, con il favore dell’oscurità per un’azione che poteva essere disapprovata dalla popolazione e, soprattutto, per cogliere di sorpresa, nel sonno o comunque presso la propria abitazione, le vittime designate. I commissariati disponevano degli elenchi con indirizzi degli ebrei delle rispettive zone e poterono organizzare l’invio di vari manipoli verso le abitazioni delle singole famiglie ebraiche di cui, nei giorni precedenti, avevano accertato la presenza a Venezia. “Predetti [ebrei]”, ordinava il telegramma del Questore, “saranno tradotti alle locali Carceri di S. Maria Maggiore se di sesso maschile, alla Casa Penale della Giudecca se di sesso femminile, at centro minorenni se trattasi di minori”⁹.

La sera successiva il prefetto comunicava al Ministero dell’Interno il successo dell’azione (con un telegramma in cui emergeva esplicitamente e letteralmente il tema della “purezza”): “Notte sul sei corrente in Venezia et provincia procedutosi in fermo numero 163 ebrei puri di cui 114 donne et 49 uomini”. Esisteva già un coordinamento con l’autorità tedesca: “Conforme parere locale comando germanico non ancora provvedutosi at carico ebrei sposati con ariane aut viceversa che sono sottoposti vigilanza. Attendosi in

7 BA RM CEV, Materiali della mostra “Gli ebrei a Venezia 1943–45. Una comunità tra persecuzione e rinascita” (1995), copia di documento, 4 aprile 1944, conservato agli Yad Vashem Archives di Gerusalemme.

8 Per queste vicende le opere di riferimento restano Picciotto, 2002; Sarfatti, 2000.

9 Per le vicende veneziane salvo diversa indicazioni la ricostruzione è quella offerta da Segre, 1995. In totale gli ebrei deportati da Venezia e uccisi nel 1943–1945 furono 246. Per un altro contesto locale, con particolare attenzione al ruolo dei carnefici italiani, vedi ad esempio Osti Guerrazzi, 2005.

merito disposizioni”. L’operazione era durata tutta la notte. All’alba la parte più consistente degli arrestati erano stati imprigionati nelle carceri di Santa Maria Maggiore; altri nel Convitto Marco Foscarini, che fungeva anche da caserma della Guardia Nazionale Repubblicana e alloggiava sfollati e profughi; i minori in alcuni istituti. Ma la settimana successiva sarebbero tutti stati trasferiti nella Casa di ricovero israelitica in Ghetto Nuovo, che avrebbe funto da campo di transito: gli ebrei li rinchiusi erano alla fine oltre novanta, piantonati da agenti di Pubblica sicurezza.

Nei giorni seguenti, tre agenti di polizia recatisi a ciascun indirizzo dove avevano arrestato un ebreo o una famiglia, ponevano sotto sequestro l’appartamento, dopo una minutissima elencazione scritta dei beni custoditi – ciò che non esclude il prelevamento di singoli oggetti o averi non inclusi nelle descrizioni – e sigillavano la casa. Il 28 dicembre il Questore annunciava infine a commissariati e comando dei carabinieri la deportazione degli ebrei a Fossoli di Carpi: “Ministero dell’Interno dispone invio tutti gli ebrei fermati in questa Provincia in campo di concentramento di Carpi. Gli ebrei dovranno portare seco i propri effetti lettereschi, materassi, lenzuola, coperte, federe, cuscini”.

La deportazione fu rapidamente organizzata: il 31 dicembre il commissario di Pubblica sicurezza delle Ferrovie di Venezia comunicava l’avvenuta partenza di 93 ebrei “scortati da Militari dell’Arma”. “Prendevano posto su due vetture di terza classe messe a disposizione dalle Ferrovie”, precisava il telegramma, “mentre loro effetti d’uso per circa 15 ql. viaggiano su carro merci agganciato stessa composizione”. Il 31 dicembre 1943 erano dunque partiti per Fossoli di Carpi 93 ebrei. A questi si sarebbe aggiunto il 18 gennaio 1943 un gruppo di piccolissimi minori che si trovavano in precedenza “in condizioni tali da non consentire il trasporto”. Per ordine del questore questi bambini sarebbero stati ricongiunti ai genitori: il che significava avviarli allo stesso destino di morte. Il questore comunicava al direttore del campo di Fossoli, con questo messaggio, l’elenco dei bambini che sarebbero stati accompagnati in treno da “agenti di questo ufficio”: “Levi Mario di Beniamino di anni 4; Levi Lino di Beniamino di anni 6; Todesco Sergio di Eugenio, di anni 4; Nacamulli Mara di Eugenio di anni 3” (Fonogramma della Questura di Venezia alla Direzione del campo di concentramento di Fossoli, in: Segre, 1995, 155). Circa un mese più tardi, il 22 febbraio 1944, il convoglio diretto ad Auschwitz, includeva anche il gruppo di minori da non molto ricongiunto ai genitori, partì da Fossoli. Di esso faceva parte uno dei pochi che alla fine della guerra poterono tornare: Primo Levi. Assieme a lui altri 649 prigionieri stipati in dodici vagoni-merce: avrebbero compiuto un viaggio di quattro giorni fino al campo (Picciotto, 2002, 854).

Nel corso delle settimane e dei mesi successivi la Questura di Venezia procedette nelle operazioni di confisca e inventariazione dei beni ebraici; nella caccia agli ebrei sfuggiti alla retata di dicembre; nella sorveglianza degli ultrasettantenni, dei malati e dei coniugi o dei figli di unione “miste” tra ebrei ed “ariani”. I documenti di polizia mostrano la particolare insistenza con cui i commissariati continuavano a sorvegliare anche signore anziane o donne incinte. All’Ospedale Civile di Venezia erano piantonati ebrei ricoverati; lo stesso dicasi per gli anziani rimasti nella Casa di Ricovero, i cui spostamenti (generalmente verso l’ospedale), dovevano essere comunicati con solerzia. Ciò avrebbe favorito le SS tedesche nelle operazioni di arresto dell’estate 1944, sotto la guida del capitano

Franz Stangl, già comandante dei campi di Sobibor e Treblinka. A questi arresti contribuì anche il collaborazionista ebreo Grini, di cui parleremo.

Il 27 dicembre 1943, dopo che Elena Fano era stata incarcerata, poi trasferita alla Casa di Ricovero, infine rilasciata in quanto ultrasettantenne, la Questura raccomandava al Commissariato di San Marco “rintraccio e sottoposizione a vigilanza dell’ebrea [...] alloggiata a San Marco 2055 presso i fratelli”. La signora e i fratelli, anch’essi anziani, furono infine deportati dai tedeschi nell’estate 1944 (Picciotto, 2002, 261–262). Ugualmente, il 3 maggio 1944 il Commissariato di Cannaregio comunicava alla Questura che Bice Castelnuovo, di 77 anni, “di razza e religione ebraica”, viveva ancora, sola, presso il suo domicilio. La Castelnuovo venne “diffidata a non allontanarsi da questa città”, mentre si disponeva “sul suo conto la dovuta vigilanza”¹⁰: alla fine a quanto pare le fu risparmiata la deportazione. Il 31 marzo 1944 un maresciallo di polizia comunicava alla Questura che una donna ebrea sposata ad un “ariano” cattolico era stata ricoverata all’Ospedale perché “in travaglio di parto”. Quindici giorni più tardi la Questura si premurava di verificare se la stessa – evidentemente pericoloso soggetto – avesse fatto ritorno presso il proprio domicilio e chiedeva di precisare la composizione della famiglia, assicurando la “sottoposizione a debita vigilanza” della donna¹¹.

Le attività di confisca dei beni ebraici proseguivano anche con la collaborazione di cittadini comuni che inviavano segnalazioni e denunce: delazioni. Il capo della provincia segnalava al questore che il signor F. C., che occupava in seguito a requisizione l’appartamento della signora Amalia Cesana, aveva trasmesso l’elenco del mobilio dell’appartamento, segnalando però che mancavano “materassi, coperte, biancheria, oggetti di abbellimento, vestiario e tutti i servizi da tavola e di cucina”. Lo stesso signore “rit[e]ne[va]” che questi oggetti “si trov[asser]o nascosti” presso i parenti “di razza ariana” della Cesana¹².

COLLABORAZIONISMO E DELAZIONE: I CONFINI DI PUREZZA E PERICOLO RIDEFINITI

Nello sfacelo morale della persecuzione genocida i comportamenti dei carnefici e delle vittime potevano confondersi. Alcune di queste ultime si collocavano – in quanto collaborazionisti – nei panni dei persecutori. In quella che Primo Levi ha chiamato la “zona grigia”, anche i confini della “purezza” e del “pericolo” si rimescolavano, impedendo il supposto ristabilimento dell’“ordine” cui i carnefici aspiravano. Così avveniva almeno in principio: alla fine le vittime sarebbero infatti tornate ad essere e rimaste tali, come nel caso del delatore Grini.

L’attività delatoria dell’ebreo triestino Mauro Grini ci mostra come questo tipo di violenza, entrasse nella quotidianità dei rapporti, infrangesse le norme e le attese della

10 ASV, Gabinetto di Prefettura, vers. 1956, b. 4., fasc. Castelnuovo Bice fu Enrico, Commissario di PS di Cannaregio alla Questura di Venezia, 3 maggio 1944.

11 ASV, Gabinetto di Prefettura, vers. 1956, b. 4., fasc. C. N. di C., si vedano gli scambi tra il Commissariato di San Marco e la Questura, 31 marzo e 16 aprile 1944.

12 ASV, Gabinetto di Prefettura, vers. 1956, b. 4., fasc. Cesana Amalia, capo della provincia di Venezia a Questore di Venezia, 6 marzo 1944.

convivenza, si determinasse in modo imprevedibile. Tra la primavera e l'estate del 1944 Grini scese a Venezia da Trieste e si stabilì in un hotel non lontano dalla stazione ferroviaria. Il suo ufficio si trovava presso il locale comando delle SS. Grini era venuto a cercare ebrei triestini rifugiatisi in Laguna, dove contavano di non essere riconosciuti: in diversi, inoltre, erano fuggiti lì perché la città non veniva bombardata, era affollata ma le risorse non mancavano trattandosi di uno dei centri maggiori della RSI.

Grini aveva con sé alcuni ipotetici indirizzi dove cercare, poteva contare su alcune informazioni di Polizia, batteva a tappeto alberghi, pensioni, locande controllando i registri degli ospiti. Infine si appostava in luoghi strategici di una città dove, nonostante il dedalo di calli, gli assi viari su cui la gente si spostava, alcuni punti nevralgici e i trasporti pubblici erano invece facilmente controllabili, inclusi quelli di fuoriscita dalla città. A Liberazione avvenuta Teresa Pescatori denunciò alla Questura di Venezia che il marito e il cognato Ignazio e Adolfo Luft, ebrei di origine polacca, erano stati fatti arrestare da Grini su di un treno nel tratto Venezia-Mestre “con la collaborazione della [polizia] ferroviaria”¹³: furono consegnati ai tedeschi dopo l'arresto da parte di italiani.

Grini aveva fatto così a Trieste, fece lo stesso per un breve periodo a Brescia, e infine a Milano, dove, ormai nel marzo 1945, venne segnalato in un bollettino del Corpo Volontari della Libertà con questa descrizione: “GRUN di Trieste. Ebreo, si fa chiamare Grini o Verdi o dott. Manzoni. È al servizio della SS tedesca e si è specializzato nella cattura di correligionari da lui precedentemente conosciuti. [...] Ha fatto catturare circa 300 ebrei a Trieste, un centinaio a Venezia ed a Milano continua alla media di due al giorno. Il padre, noto sarto, è a Trieste in campo di concentramento, percepisce 7.000 lire per ogni ebrei che fa arrestare. A Milano va sempre in compagnia di due tedeschi e gira per il centro, specie in Galleria. Alto di statura, molto ben vestito, 35/36 anni, calvizie incipiente alle tempie, capelli castani, naso marcatamente semitico”¹⁴.

In un interrogatorio nel corso delle indagini del dopoguerra su Grini, Arturo Friedman, ebreo fiamano rifugiatosi a Venezia, riferì dell'arresto dello suocero dopo che egli era incappato in Grini nel centro della città. Un giorno di agosto 1944 Simeone Levi fu fermato “da un individuo, i cui connotati corrispondevano a quelli del Grini Mauro, che egli non conosceva”. Nonostante le raccomandazioni a Simeone dei familiari nascosti altrove a non girare per la città, era seguito un nuovo incontro con Grini e infine l'arresto di Levi. Qualche giorno più tardi Arturo Friedman intravide lo suocero su un vaporetto in servizio lungo il Canal Grande: quando fece per avvicinarli si accorse che era accompagnato da due individui; questi lo condussero dapprima presso la sua abitazione, quindi al carcere di Santa Maria Maggiore. Di lì a qualche giorno Simeone Levi fu tradotto a Trieste, dove se ne “perdettero le tracce”. In seguito Friedman seppe dalla domestica in servizio presso l'appartamento dove viveva lo suocero che vi si era recato Mauro Grini, “in compagnia

13 ACDEC, Processi ai criminali nazisti, Stralci di processi, b. 1, fasc. Corte d'Assise di Milano, Processo Grini, Teresa Pescatori alla Questura di Venezia, 14 luglio 1945.

14 ACDEC, Processi ai criminali nazisti, Stralci di processi, b. 1, fasc. Corte d'Assise di Milano, Processo Grini, estratto del “Bollettino del Servizio di Informazioni del Comitato di Liberazione per l'Alta Italia”, n. 18, 1 marzo 1945.

di un tedesco, ed aveva fatto man bassa su quanto si trovava (vestiti, gioie, denaro ecc.)”. Friedman riferì inoltre i nomi di altre quattro persone, tre donne e un uomo, che erano state denunciate da Grini¹⁵. Gli incontri che avevano dato origine alla delazione erano stati quindi casuali e la traduzione della vittima tratta in arresto su un mezzo pubblico, in pieno giorno, seppure con uomini in borghese.

Ma in una lettera della primavera 1946 alla comunità israelitica di Trieste Egon e Walter Sussland, anch’essi rifugiatisi a Venezia, ricostruivano un vero e proprio “metodo” seguito da Grini: “Girava per le vie di Venezia ed incontrando qualche conoscente, lo salutava e proseguiva per via. Senonchè evidentemente il Grini stesso si faceva seguire da qualche altra spia, che aveva l’incarico di pedinare la persona salutata, la quale, non vedendosi seguita dal Grini stesso, riteneva di non essere presa di mira. Questo sistema evidentemente mirava ad evitare che con un primo ed unico arresto, gli altri perseguitati si nascondessero.

Fatto si è che il Grini – dopo aver fatto spargere appositamente la voce – si assentava da Venezia per qualche giorno, per poi ritornare a improvvisamente a stringere la rete stesa”. Così furono individuati e arrestati diversi ebrei triestini ed anche il signor Carlo Macerata, “in campo San Bartolomeo” (una delle piazze più centrali della città, accanto al ponte di Rialto). Nei giorni successivi lo stesso Grini aveva picchiato Macerata in carcere per estorcergli informazioni sui suoi averi e si era quindi recato nel suo appartamento, saccheggiandolo. Egon Sussland aveva personalmente conosciuto un “questurino” che gli aveva rivelato di aver fatto lui stesso “i pedinamenti per conto del Grini”. Un altro italiano quindi che, forse a tempo perso e probabilmente dietro compenso, partecipava al sistema di pedinamento e delazione. Infine i Sussland riferivano che una conoscente canadese si era trovata casualmente ad un festino cui partecipava anche Grini, il quale “in stato di ubriachezza [aveva detto] di ricevere per ogni ebreo catturato Lire 7.000 – ed inoltre un mensile fisso di Lire 10.000 – e pure allora disse d’aver fatto arrestare fino allora circa 1400 persone”¹⁶. I numeri erano probabilmente esagerati, ma tenuto anche conto di quelli denunciati nel Bollettino milanese del Corpo Volontari della Libertà e il fatto che vari arresti riguardavano gruppi familiari, le vittime di Grini poterono comunque aggirarsi sulle diverse centinaia.

Secondo un’informativa del novembre 1944, Grini avvicinava persone, specie commercianti, anche solo sospette di essere ebrei (ad esempio per il loro cognome), oppure persone per cui era in possesso di informazioni su loro particolari dotazioni economiche con lo specifico intento di depredarli. Tra le richieste che faceva alle sue vittime quella di denunciare la presenza di ebrei di cui fossero a conoscenza. Questa stessa fonte riferiva di un dott. Iasonni che “prendevo ordini” dal Grini pur definendolo un “fior di farabutto”, e raccontava che un ufficiale tedesco aveva detto al commissario di Polizia Andriulli: “quando il Grimm [sic, ma Grini] avesse finito il lavoro di ricerca degli ebrei cui è adi-

15 ACDEC, Processi ai criminali nazisti, Stralci di processi, b. 1, fasc. Corte d’Assise di Milano, Processo Grini, dichiarazione dattiloscritta, s.d.

16 ACDEC, Processi ai criminali nazisti, Stralci di processi, b. 1, fasc. Corte d’Assise di Milano, Processo Grini, Egon e Walter Sussland alla Comunità israelitica di Trieste, 23 maggio 1946.

bito... qui fece un gesto con due dita sotto la gola come per spiegare che lo avrebbero soppresso”¹⁷.

Nella primavera del 1947 la Corte d’Assise di Milano condannò infine per collaborazionismo “Grini Mauro Graziadio di Samuele e di Coen Luzzatto Cornelia, nato a Trieste il 4 giugno 1910”, “alla pena di morte mediante fucilazione nella schiena”¹⁸. Ma Grini era probabilmente già morto a San Sabba come tutti i suoi familiari¹⁹. Il sistema della delazione, che implicava la collaborazione delle vittime e il supporto di varie forze e strutture di polizia, si concludeva con l’eliminazione del delatore (o delatrice) stessi quando essi risultassero non più utili o si ribellassero alle norme della collaborazione. Una volta definita e violentemente imposta la linea della “purezza” e del “pericolo”, nel contesto del genocidio non era più possibile una ulteriore ridefinizione dei rapporti tra carnefice e vittima, violare i confini e gli interdetti del “modello simbolico” razzista: non vi era più alcuna salvezza.

17 ACDEC, Comunità ebraiche italiane, b. 4 Venezia, fasc. informativa n. 610, Venezia, 1 novembre 1944 (copia di documento dell’Archivio di Stato di Venezia).

18 ACDEC, Processi ai criminali nazisti, Stralci di processi, b. 1, fasc. Corte d’Assise di Milano, ritaglio del Corriere della Sera, 6 luglio 1947.

19 Per la vicenda di Grini e la sua conclusione Franzinelli, 2012, 190–193.

ČISTOST IN NEVARNOST V ITALIJANSKI DRŽAVLJANSKI VOJNI (1943–45): PREGANJANJE JUDOV V BENETKAH

Simon LEVIS SULLAM

Univerza Ca' Foscari v Benetkah, Oddelek za humanistiko, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, Italija

e-mail: levissullam@gmail.com

POVZETEK

Več kot šestdeset let od naloga za aretacijo Judov, ki so ga 30. novembra 1943 izdali prefekti Italijanske socialne republike (Repubblica Sociale Italiana – RSI oziroma Saloj-ska republika – Repubblica di Salò), potem ko so v ustanovitvenih aktih deklarirali itali-janske Jude kot “tujce” in “sovražnike”, ponuja novo poglobitev v dogodke in posledice protijudovskih pregonov in deportacij iz Italije.

Današnje zgodovinopisje nas navaja k razumevanju genocidnih procesov v njihovih različnih fazah, med katerimi je tudi ustvarjanje sovražnika in žrtve, njihove materialne prepoznavnosti, njihove aretacije, zaplembi vsega premoženja in sredstev za preživljanje, transportov na mesta segregacije: začetne faze, ki so bistvenega pomena za vzpostavitev pogojev za fizično uničenje. Čeprav italijanske politične sile, vojska in policija pa tudi civilno prebivalstvo (kolaboracija, tajni sodelavci, vohuni itd.) na splošno niso sodelovali pri fizičnem iztrebljanju Judov, so bili aktivno vključeni v te predhodne faze genocida.

Z uporabo kategorij antropologinje Mary Douglas se avtor sprašuje, s kakšno di-namiko je stanje “nevarnosti”, ki ga je proizvedla svetovna vojna in italijanska drža-vljanska vojna v povezavi s prejšnjo izkušnjo fašističnega antisemitizma (in še starejšimi ideološkimi protijudovskimi tradicijami in predsodki, ki so bili razširjeni na polotoku), pripeljalo do takšne radikalizacije podobe in predstave o italijanski nacionalni “čisto-sti”, ki je nato pripeljala do nasilnih genocidnih dejanj.

Ključne besede: civilna vojna, genocid, Judje, fašizem, antisemitizem, čistost, nevarnost, fašizem, Italijanska socialna republika – RSI

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- ACDEC** – Archivio della Fondazione CDEC, Milano (ACDEC), Serie: Comunità ebraiche italiane; Processi ai criminali nazisti. Stralci di processi.
- ASV** – Archivio di Stato di Venezia (ASV), Gabinetto Prefettura.
- BA RM CEV** – Biblioteca-Archivio R. Maestro della Comunità ebraica di Venezia (BA RM CEV), Materiali della mostra “Gli ebrei a Venezia 1943–45. Una comunità tra persecuzione e rinascita” (1995).
- Protti, G. (1944):** Il dramma di Israele. Orizzonti, numero unico, Venezia-Roma, Edizioni Erre.
- De Felice, R. (1993):** Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo. Torino, Einaudi (nuova edizione ampliata).
- Douglas, M. (1993²):** Purezza e pericolo. Un’analisi dei concetti di contaminazione e tabù. Bologna, il Mulino.
- Franzinelli, M. (2012²):** Delatori. Spie e confidenti anonimi: l’arma segreta del regime fascista. Milano, Feltrinelli.
- Ganapini, L. (1999):** La repubblica delle camice nere. Milano, Garzanti.
- Levis Sullam, S. (2015):** I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943–1945. Milano, Feltrinelli.
- Osti Guerrazzi, A. (2005):** Caino a Roma. I complici romani della Shoah. Roma, Cooper.
- Parente, L., Gentile, F., Grillo, R. M. (eds.) (2005):** Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia. Soveria Mannelli (CT), Rubbettino.
- Picciotto, L. (2002²):** Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall’Italia 1943–1945. Milano, Mursia.
- Pavone, C. (1991):** Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza. Torino, Bollati Boringhieri.
- Ranzato, G. (ed.) (1995):** Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea. Torino, Bollati Boringhieri.
- Sarfatti, M. (2000):** Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzioni. Torino, Einaudi.
- Sarfatti, M. (ed.) (2008):** La Repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l’Ispettorato generale per la razza. Firenze, Giuntina.
- Segre, R. (ed.) (1995):** Gli ebrei a Venezia 1938–45. Una comunità tra persecuzione e rinascita. Venezia, Il Cardo.
- Zambonelli, A. (2001):** Ebrei reggiani tra leggi razziali e Shoah, 1938–1945. Ricerche Storiche, XXXV, 91–92, dicembre, 9–94.